Cenerentola

Mensile libertario estate 2020 anno 19 – n.235 Euro 2,00

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Ancora su globalizzazione e sovranismo

(Risposta a Toni Iero)

Quando ho letto, nel n. 232 (aprile 2020) di *Cenerentola*, l'articolo di Toni Iero "Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria" (a cui Luciano Nicolini ha fatto seguire un proprio commento), la prima cosa che mi sono detto è che si trattava di un'analisi seria che poteva costituire una buona base per una discussione sulla fase attuale. Subito dopo però ho pensato che gli aspetti dell'articolo che non condividevo (o che avrei potuto condividere solo dopo una serie di precisazioni e di parziali correzioni) erano probabilmente di più rispetto a ciò con cui mi trovavo completamente d'accordo.

Proverò a esporre le mie riserve e obiezioni con ordine, seguendo la traccia delle argomentazioni di Iero. La base di partenza di tutta l'analisi contenuta nell'articolo si trova chiaramente esposta all'inizio: "È ormai da qualche anno che al centro della scena politica vi è lo scontro tra capitalismo globalizzatore e capitalismo protezionista (per quest'ultimo oggi è in voga la denominazione di sovranista)". Per chiarire i termini del problema, Iero prova a riassumere "cosa è successo nel corso del processo di internazionalizzazione del capitalismo, ossia durante gli ultimi trent'anni". In effetti, Iero attribuisce alla globalizzazione tutta una serie di conseguenze negative: disoccupazione e sottoccupazione, estensione del lavoro precario, privatizzazioni, smantellamento dello stato sociale, delocalizzazione della produzione, indebolimento dei sindacati, dilagare dell'arroganza da parte dei dirigenti, ridimensionamento dei ceti medi. In buona sostanza, il tutto si potrebbe sintetizzare nei termini di un forte aumento della disuguaglianza sociale. Almeno nei paesi occidentali, questo processo avrebbe prodotto "vincitori (pochi) e perdenti (tanti)". Andrebbero aggiunti, per rendere il quadro ancora più completo, "gli effetti perversi sull'ambiente di una corsa al profitto che attraversa tutti i continenti", dall'esplosione della massa dei rifiuti (plastica ed altro) al riscaldamento globale e alle pandemie.

Globalizzazione

Difficile contestare che i fenomeni finora descritti siano avvenuti o siano tuttora in atto. Possiamo però chiederci se la responsabilità vada attribuita al processo di globalizzazione in sé e non piuttosto al fatto che si è trattato di una globalizzazione fortemente marcata in senso neoliberista. Il problema secondo me non è rappresentato tanto dalla globalizzazione (una più accentuata interdipendenza e mobilità tra le varie aree del pianeta) quanto dal capitalismo. Un capitalismo deregolamentato e "selvaggio", che non ha trovato limiti e freni al proprio incontrastato dominio.

A mio avviso, nell'analisi di Iero mancano almeno due aspetti di un certo rilievo. In primo luogo, non si tiene conto del fatto che lo smantellamento dello stato sociale, le privatizzazioni e la sconfitta dei lavoratori sono iniziati prima dell'epoca dell'ultima globalizzazione, con la rivoluzione neoliberista degli anni Ottanta (Thatcher in Gran Bretagna, Reagan negli Stati Uniti). La globalizzazione ha solo accelerato e acuito fenomeni già in corso (qualcuno, all'epoca, aveva coniato il termine "turbocapitalismo"). La seconda considerazione riguarda l'assenza, nella ricostruzione di Iero, del ruolo della sinistra "no global". Prima ancora della fase attuale caratterizzata da tendenze protezioniste e sovraniste, propugnate soprattutto da movimenti e regimi populisti di destra, vi è stata un'epoca recente in cui la critica al finanzcapitalismo e alla globalizzazione liberista era portata avanti da un vasto movimento trasnazionale di sinistra, con forti connotazioni pacifiste, egualitariste e solidariste. Lungi dall'essere un fenomeno dei soli paesi occidentali, tale movimento aveva forti legami con partiti, reti sociali, attivisti indigenisti e associazioni non governative del Sud globale (America latina, Asia, Africa). Un movimento, per inciso, che travalicava i confini tradizionali della sinistra storica, coinvolgendo anche ampi settori del mondo cattolico, ambientalisti e altre culture politiche. E questo aumentava notevolmente la sua forza e la sua importanza. Momenti eclatanti furono gli scontri di Seattle (30 novembre - 4 dicembre 1999) in occasione della terza conferenza dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e quelli di Genova per il vertice dei capi di Stato e di governo del G8 (19-22 luglio 2001), ma non va dimenticata la creazione di associazioni e di reti organizzative, culminate in alcuni Forum mondiali. Questo movimento, definito "no global" ma che più correttamente dovrebbe essere chiamato "new global" (come già alcuni sottolinearono all'epoca del suo emergere), ha dominato la scena mondiale per alcuni anni, contestando le élites mondiali in nome di una globalizzazione diversa e rispettosa dei diritti umani e della giustizia sociale. Purtroppo, a seguito dell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 e dell'inizio della cosiddetta "guerra al terrorismo", quel movimento è entrato in crisi e - pur senza scomparire del tutto - è dovuto ripiegare su posizioni difensive. L'ultima grande dimostrazione di forza è stata rappresentata dalle manifestazioni di massa - in quasi tutto il pianeta - contro la guerra in Iraq voluta da George W. Bush e dai neoconservatori americani (2003-2004). All'epoca di tali manifestazioni il *New York Times* definì quel movimento di opinione pubblica "la seconda superpotenza mondiale",

l'unica in grado di contrapporsi al predominio assoluto degli USA. Si trattava evidentemente di una esagerazione, ma aiuta a rendere il clima di quell'epoca. Pochi anni dopo è arrivata la crisi del 2007-08 e siamo entrati in una stagione sociale e politica radicalmente diversa. Fino ad oggi, in quella che sembra essere l'epoca dei populismi e dei sovranismi.

Quello che cerco di dire è che le forze in campo, da qualche decennio in qua e a maggior ragione anche oggi, non sono due bensì tre. Esistono, come sostiene Toni Iero, da un lato una "sinistra" istituzionale che sostiene la globalizzazione neoliberista (un'area che comprende gli epigoni della "terza via" di Bill Clinton e di Tony Blair ma anche una buona fetta della socialdemocrazia keynesiana, in ultima istanza anch'essa culturalmente subalterna al capitale e al mercato) e dall'altro una destra populista e sovranista che - per semplificare - Iero definisce con lo slogan "Dio, Patria e Famiglia". Ma esiste anche una sinistra autentica, non immemore delle sue radici e dei suoi valori egualitari e solidaristici, che contesta i guasti della globalizzazione liberista ma anche il nazionalismo e il sovranismo, e che cerca di affermare ancora oggi che "un altro mondo è possibile". A mio avviso, gli anarchici e i libertari - pur mantenendo la loro autonomia e specificità - dovrebbero riconoscersi e identificarsi in questa terza posizione. E dovrebbero sostenere quanto si muove in questa area, pur non rinunciando a esercitare le loro critiche costruttive quando è il caso di farlo.

Europa

Considerazioni analoghe mi sentirei di fare rispetto al tema dell'Unione Europea. Anche in questo caso, a mio avviso, gli schieramenti in campo non sono due ma tre. Ci sono i sostenitori più o meno convinti dell'ordo-liberismo e del rigore finanziario, ci sono i sovranisti, e infine ci sono anche i federalisti solidali. Per quanto mi riguarda, sono un convinto sostenitore del progetto di federazione europea, anche se auspico ovviamente una nuova Europa sociale più democratica, fondata sui diritti delle persone e non sul capitale e sul libero mercato. Rifiuto pertanto ogni ritorno ai confini nazionali, anche nella forma di un "sovranismo di sinistra". Come libertario, sono perlomeno perplesso, se non critico, rispetto alla stessa logica del cosiddetto "interesse nazionale". Comunque, se proprio si ritiene che gli italiani abbiano interessi specifici propri da difendere, è all'interno dell'Unione Europea che possono farlo meglio. Come cittadini europei, compartecipi delle decisioni con tutti gli altri. In un mondo imperniato su grandi potenze economiche e politico-militari di dimensioni continentali o subcontinentali (Stati Uniti, Cina, Russia), solo un sovra-stato europeo può consentire ai cittadini delle singole nazioni del nostro continente di non essere colonizzati e ridotti in condizione subalterna. Riconosco che esiste una sola obiezione sensata a favore del sovranismo: fino ad ora è all'interno dei confini nazionali che si sono sviluppate forme più o meno compiute di "welfare state". Questo può indurre molti, soprattutto tra i ceti più poveri e più esposti alla precarietà e all'insicurezza, a ritenere preferibile il rinchiudersi dentro i confini dello Stato-nazione, dove ritengono di poter essere meglio tutelati. Si tratta, in buona misura, di una illusione. La crisi economica provocata dalla pandemia del covid-19 lo sta dimostrando. Nessun paese del nostro continente, tra quelli più colpiti come è il caso dell'Italia, ce la potrebbe fare da solo, senza l'aiuto dell'Unione Europea e della BCE. A questa considerazione si può aggiungere che un "welfare" europeo potrebbe assolvere molto meglio ai compiti finora assunti dai singoli stati, riequilibrando tra l'altro le diverse aree di sviluppo a livello continentale, tra paesi più ricchi e paesi più poveri. In conclusione, c'è bisogno di più Europa, non di meno Europa. Andrebbe portato a conclusione il processo di federazione europea, superando una volta per tutte le riserve di tipo nazionalistico. Uno degli obiettivi più importanti da raggiungere nel prossimo periodo sarebbe quello dell'armonizzazione dei regimi fiscali dei singoli Stati dell'UE. Anche per evitare che a fare la morale agli italiani, in nome dei conti in ordine, siano paesi come l'Olanda, attualmente capofila del fronte dei paesi cosiddetti "frugali", che deve una parte significativa della sua attuale ricchezza alla concorrenza sleale nei confronti dell'Italia, attirando cospicui capitali grazie ad aliquote di tassazione da "paradiso fiscale". Sia chiaro comunque che non dobbiamo illuderci che la battaglia per una "nuova Europa" sociale possa essere facile o indolore. Sarà anzi, con buona probabilità, durissima. E un esito positivo non è affatto scontato. Tuttavia, secondo me, questa è l'unica via percorribile se vogliamo evitare un ulteriore declino del nostro paese e la perdita di ogni speranza di futuro per le giovani generazioni.

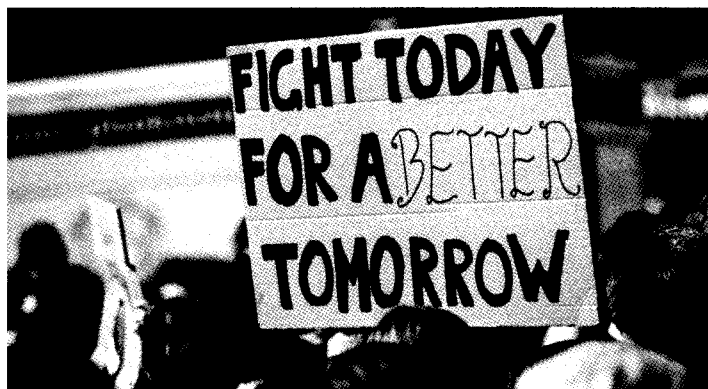
Migranti

Una delle parti dell'articolo di Iero che mi trova in più forte disaccordo è rappresentata dalle righe che egli dedica alla questione dei migranti. Dirò subito che si tratta di un tema a cui sono particolarmente sensibile e su cui non sono disponibile a fare sconti a nessuno. Ritengo anzi che sia una questione dirimente, la "cartina di tornasole" su cui ormai da qualche tempo mi baso principalmente per giudicare le opinioni politiche dei miei interlocutori e per stabilire fino a che punto posso considerarli dalla mia stessa parte. E ritengo auspicabile che lo stesso criterio venga assunto dall'intero movimento libertario, senza incertezze. L'analisi di Iero parte da considerazioni in buona misura accettabili: «Accanto a questi processi che hanno riguar-

dato le aziende, si è sviluppato anche lo spostamento della forza lavoro, alla ricerca di retribuzioni più elevate. Ecco, quindi, la genesi di buona parte dei flussi migratori che dai Paesi più poveri (caratterizzati da retribuzioni con potere di acquisto globale minore) tendono a dirigersi verso le nazioni maggiormente sviluppate, dove anche i salari più bassi hanno un valore monetario più elevato di quelli medi del Paese di origine».
Fin qui poco da dire, a parte il fatto che per completare il quadro andrebbero citati anche i profughi, che fuggono da guerre e persecuzioni, e che rappresentano una quota consistente degli stranieri che attualmente riescono ad arrivare in Europa. Il loro "status" è particolare, sono - o per dire più precisamente sarebbero - tutelati da leggi internazionali, ma fin troppo spesso i loro diritti non sono riconosciuti e molti di loro sono illegalmente respinti o maltrattati, lasciati morire in mare o rimandati in paesi come la Libia dove sono detenuti in orribili lager in cui frequentemente vengono torturati e le donne stuprate. Per quanto mi riguarda, comunque, non riesco a vedere molta differenza tra un profugo che fugge da un conflitto armato e un suo simile che fugge dalla estrema miseria, dalla denutrizione o dalla morte per fame. La molla che spinge a partire spesso non è il semplice desiderio di aumentare il proprio reddito (cosa peraltro comprensibile e che trovo giustificata), ma la necessità di sopravvivere fisicamente e magari di conseguire un livello di vita che possa essere considerato dignitoso. Detto questo, ciò che proprio non riesco a condividere sono le considerazioni successive di Toni Iero: «Naturalmente, l'immissione sui mercati del lavoro occidentali, in precedenza "opportunamente" deregolamentati, di un sufficiente numero di aspiranti lavoratori ha determinato una flessione delle remunerazioni, subita dai lavoratori indigeni. Questo è avvenuto, in particolare, per le attività a bassa qualifica (braccianti, manovali dell'edilizia, operatori della logistica, addetti ai servizi). Di qui la scarsa simpatia che la maggior parte degli appartenenti ai ceti più deboli nutre verso gli immigrati, sentimento che tanti compagni erroneamente scambiano per razzismo. Ad esacerbare la tensione si aggiunge un altro fattore, cioè la "concorrenza" sul piano dell'assistenza pubblica praticata dai nuovi arrivati, inevitabile in un contesto in cui si restringono le risorse a disposizione dello stato sociale».
Mi stupisce che Iero faccia proprie tali argomentazioni giustificazioniste, che oltre ad essere secondo me discutibili sono tipiche di una narrazione di destra dei fenomeni migratori. Premetto che, per quanto mi riguarda, distinguere gli esseri umani tra italiani e stranieri mi è del tutto estraneo. Semmai, ricorro ad altri criteri di classificazione: sfruttati e sfruttatori, oppressi ed oppressori, persone degne e indegne. Credo inoltre che tra i diritti umani essenziali vi sia la libertà di movimento, e che ogni essere umano dovrebbe poter vivere dove preferisce. Sono, direi da sempre, per l'abolizione delle frontiere. Riconosco che esiste un problema di controllo del territorio da parte di ogni società stanziale, ma va affrontato e risolto senza ledere il diritto alla libera circolazione delle persone. Se qualcuno arriva e si comporta male, va perseguito per ciò che realmente ha fatto e solo dopo che lo ha fatto, senza esclusioni a priori (salvo casi particolari, in cui può essere ragionevole far prevalere anche in via preventiva il diritto alla tutela della salute e sicurezza pubblica, come nel caso di epidemie, terroristi o noti criminali). Detto questo, ritorno alle questioni sollevate da Toni Iero. Anzitutto, mi sembra azzardato sostenere, come egli fa, che non esista un problema di razzismo, in Italia e in altri paesi occidentali. Per restare al nostro paese, la mia percezione della realtà italiana degli ultimi decenni è ben diversa. In ogni caso, esistono fonti a cui si può ricorrere per passare dalle percezioni ai dati più o meno oggettivi. Mi limito a citare il «Dossier sulle aggressioni razziste da giugno ad oggi», pubblicato da Emma Bonino e Carla Taibi in data 26 ottobre 2018. Si parte dall'omicidio del bracciante maliano Sacko Soumaila avvenuto a Vibo Valentia il 3 giugno 2018, a cui seguono - nell'arco di 4 mesi e mezzo - circa 70 episodi documentati di aggressioni, pestaggi, ferimenti e insulti gratuiti avvenuti in diverse località italiane nei confronti di persone dalla pelle scura. I dati sono impressionanti, ma con ogni probabilità rendono conto solo parzialmente di quanto è realmente accaduto in quei mesi. Chissà quanti episodi sono sfuggiti all'onore delle cronache perché sono avvenuti senza testimoni e le stesse vittime hanno preferito tacere. Purtroppo credo che in seguito nessuno si sia preso la briga di continuare a monitorare gli episodi di "ordinario" razzismo italico. Fosse anche vero ciò che scrive Iero sulle ragioni socio-economiche che renderebbero comprensibili l'avversione di molti italiani nei confronti degli stranieri in generale, non si spiegherebbe un tale livello di aggressività e di violenza rivolto quasi solo agli africani e ad asiatici di pelle scura. Come non si spiega l'ampio sostegno popolare a forze politiche che hanno tra le loro bandiere il respingimento dei profughi e che si fanno vanto di ostacolare in ogni modo le ONG che cercano di salvare vite nel Mediterraneo. Personalmente trovo il comportamento di quelle forze politiche disgustoso e criminale. Non sono disposto a riconoscere alcuna giustificazione a chi fa tali scelte per convinzione o per lucrare consenso politico, né a essere indulgente con i cittadini italiani - anche di umile condizione - che le appoggiano. A mio avviso, nei confronti di chi assume quelle posizioni politiche o le sostiene, la contrapposizione deve essere netta e senza

incertezze. Tornando alle motivazioni socio-economiche riportate da Iero, secondo me la sua analisi non tiene conto degli aspetti positivi, anche da un punto di vista strettamente economico, della presenza dei migranti. Senza di loro, disposti a svolgere lavori che gli italiani non vogliono più fare, molte aziende e interi settori produttivi entrerebbero in crisi e dovrebbero chiudere. Lo si è visto chiaramente di recente, quando il governo ha deliberato una - sia pure temporanea e parziale - sanatoria dei braccianti agricoli immigrati, soprattutto perché senza di loro i raccolti sarebbero marciti per mancanza di manodopera nei campi. Si aggiunga che il nostro è un paese sempre più di anziani e a bassa natalità, e senza i contributi dei lavoratori regolari di origine straniera l'INPS ormai non sarebbe più in grado di pagare una quota importante delle nostre pensioni. Di questi aspetti purtroppo non si parla quasi mai. Anche perché i partiti di sinistra, che avrebbero tra i loro compiti quello di spiegare agli italiani in modo chiaro come stanno le cose, preferiscono occuparsi di tutt'altro. Un'ultima osservazione, prima di chiudere sul serio su questo argomento. Ha ragione Iero quando sostiene che molti lavoratori poco qualificati percepiscono i migranti come dei concorrenti che contribuiscono ad abbassare il livello delle retribuzioni. Ma questo avviene, in buona misura, perché quegli stessi migranti sono tenuti volutamente in una condizione di irregolarità, precarietà e marginalità sociale e sono quindi ricattabili, disponibili a guadagnare poco e lavorare molto senza protestare. Oltre al fatto che li si lascia nelle mani dei caporali e delle mafie, alimentando la criminalità e l'evasione contributiva e fiscale. Riconoscere a tutti i migranti i pieni diritti sarebbe il modo migliore non solo per favorire la loro integrazione e aumentare la sicurezza, ma anche per accrescere il potere contrattuale dei lavoratori tutti, compresi gli "indigeni". Ma a questo punto si pone di nuovo la stessa domanda: chi spiega tutto ciò agli italiani?

Liberalismo

Prima di concludere, vorrei dichiarare quali sono gli aspetti dell'articolo di Iero con cui mi trovo in completa sintonia. Si tratta anzitutto di un elemento fondamentale, che considero di tale importanza da prevalere, almeno ai miei occhi, rispetto ai motivi di dissenso finora elencati. Anch'io da tempo sono convinto come Iero della "necessità di difendere la concezione liberale della struttura statale, indispensabile per avere margini di azione per il nostro movimento". Aggiungerei solo che, in una fase in cui la democrazia liberale è in crisi e sotto attacco da parte di movimenti e regimi con forti venature autoritarie e/o reazionarie, in discussione non c'è solo la nostra agibilità politica ma sono a rischio questioni ben più importanti quali le

libertà e i diritti civili di tutti. Possono essere intaccati perfino i basilari diritti umani (alla vita, alla salute, a non essere discriminati in base a razza, religione, sesso). Nell'opuscolo da me curato "Democrazia, Fascismo, Populismo", pubblicato come supplemento a *Cenerentola* n. 233 (maggio 2020) ho messo al centro dell'analisi proprio la contrapposizione tra la democrazia liberale, che ha finora garantito i diritti civili e spazi sia pure parziali di libertà, e la "democrazia illiberale" propugnata dai movimenti e regimi populisti di destra. Ho cercato di dimostrare come focalizzare l'attenzione su tale contrapposizione possa essere la chiave migliore per leggere e interpretare ciò che sta succedendo a livello politico globale nel mondo attuale. Mi fa piacere constatare che Iero sia arrivato, forse seguendo un percorso parzialmente diverso dal mio, alla stessa conclusione riguardo la necessità che in questa fase i libertari si schierino a difesa dei diritti tutelati dal liberalismo.

Fare politica

Condivido anche completamente l'invito di Iero ai libertari perché tornino "ad agire sul piano politico". Bisogna però intendersi su che cosa significhi concretamente. Sembra di capire che Iero proponga al movimento libertario di partecipare alle elezioni con proprie liste: "È fondamentale riuscire ad entrare nel dibattito e nei processi che influiscono sulle condizioni di vita della popolazione. Da qui nasce la necessità di articolarsi anche in una presenza istituzionale. Intendo riferirmi ad una presenza diretta, poiché non si è mai rivelato utile "delegare" ad altre organizzazioni l'intervento politico nelle istituzioni". La questione è grossa, e non può essere discussa in poche righe. Mi limito per ora a osservare che impegnarsi sul piano politico non vuol dire necessariamente entrare nelle istituzioni. E anche ammesso che si decida di partecipare alle elezioni (cosa che non mi scandalizza affatto, dato che io sono un anarchico che va regolarmente a votare da circa quattro decadi), non è detto che sia preferibile farlo presentando proprie liste. Di questo (e del movimento delle Sardine, altro punto su cui ho opinioni piuttosto diverse rispetto a Toni Iero) mi riservo di tornare a parlare in un prossimo articolo.

Gianpiero Landi